

Un grande romanzo storico ambientato nella Sicilia dell'Inquisizione



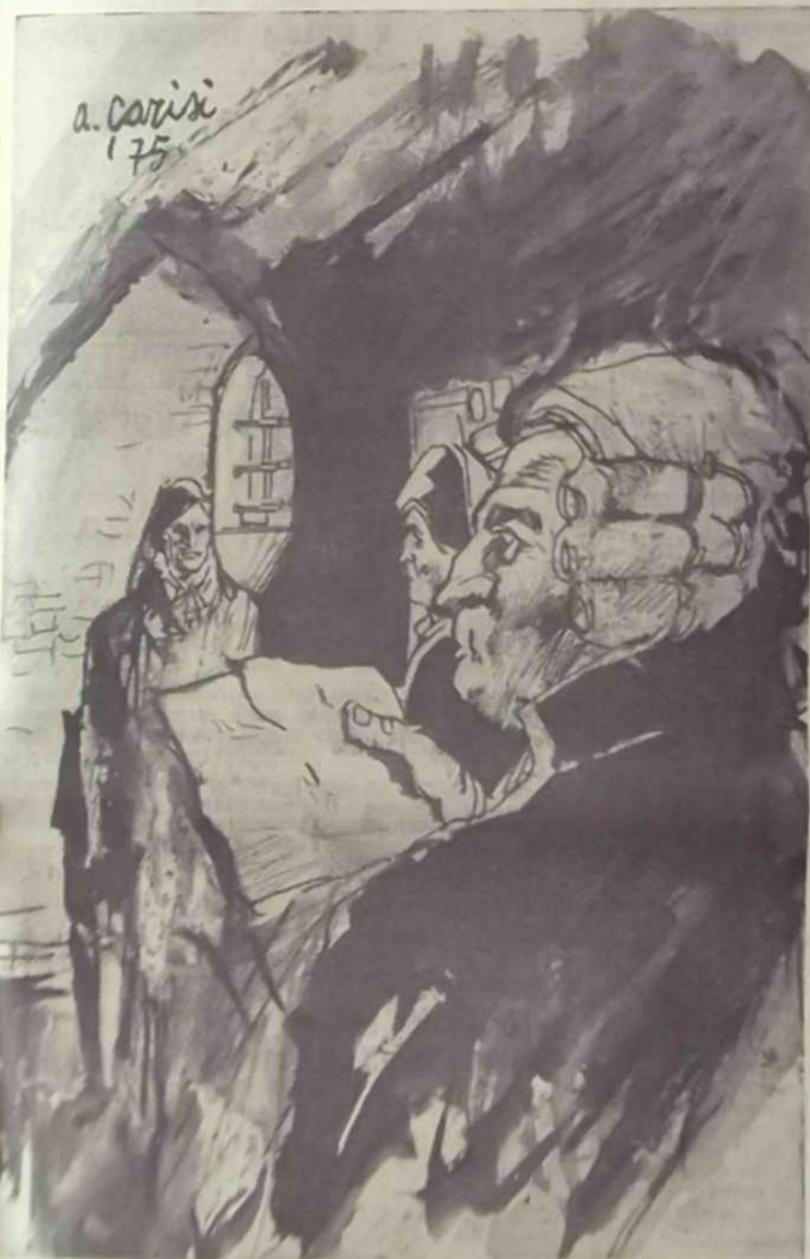
FRA DIEGO LA MATINA

di Luigi Natoli
(William Galt)

(Illustrazioni di Andrea Carisi)

56

Un carcere lurido



Si presumeva che portasse conforti spirituali, le porte si spalancavano. Fra Diego entrò.

Non avendo nulla appurato dalla donna, egli si avviò per la parrocchia di Santa Margherita. La prima cosa da sapere era se don Angelo viveva ancora: certo non era così vecchia da far pensare logicamente alla morte, ma la vita è nelle mani di Dio, e in sei anni possono accadere tante cose!

Per le strade incontrava lunghe processioni di penitenti, che si flagellavano, invocando la misericordia di Dio, andavano a piedi nudi a prostrarsi dinanzi all'immagine del Crocifisso, per ottenere il miracolo della pioggia. Egli si inginocchiava al passaggio della croce che quelli portavano dinanzi; commiserava quella gente, e tirava innanzi.

La chiesa parrocchiale era, come di consueto, aperta; ma sull'altare maggiore, fra una luminaria di candele, era esposto il Sacramento in un ricco ostensorio: e per la chiesa c'era un insolito via vai di povera gente che veniva ad adorare il Divinissimo e a implorare la grazia. Ve n'era che si buttava col volto per terra, piangendo; ve n'era che si strappava i capelli disperatamente. Qualcuna metteva qualche moneta nella cassetta dell'elemosina e forse si privava del necessario.

Diego si inginocchiò in un angolo buio, col capo chino, sogguardando il prete che si aggirava per la chiesa, confortando e incoraggiando questo e quello.

Ma non era don Angelo. Che avesse cambiato parrocchia? Domandare non voleva per paura di destare sospetti, perché se don Angelo era ancora parroco, gli avrebbero certamente riferito che un frate agostiniano aveva domandato di lui e don Angelo avrebbe potuto ricordarsi del novizio di sei anni addietro.

Era meglio attendere, tenere gli occhi e le orecchie aperti, per cogliere il più piccolo indizio. La fortuna gli fu più amica di quello che egli sperava: dopo cinque minuti vide venire dalla porta della sagrestia don Angelo, un poco bianco di capelli, ma con lo stesso volto freddo. Diego provò un rimescolio di collera, al vederlo e, se avesse ubbidito al primo impulso, sarebbe saltato alla gola di don Angelo e l'avrebbe strozzato; ma gli interessava appurare notizie di Cristina, e bisognava non scoprirsi.

Stette ancora qualche minuto, e poiché aveva raggiunto lo scopo che si era prefisso, se ne uscì dalla chiesa, cercando nella sua mente il modo di penetrare nella casa di don Angelo. Il giorno dopo, senza nulla aver trovato, se ne andò alle carceri per vedere Nino. Per avere più facile l'accesso portò con sé nelle bisacce alcuni pani, che voleva distribuire fra i carcerati più poveri.

L'edificio delle carceri, dette del-

la Vicaria, sorgeva allora sulla via Toledo, di fronte alla piazza Marina. Sorto per accogliervi la dogana, era stato, mentre ancora si fabbricava, trasformato in carcere e tale rimase fino a quando costruite le attuali grandi prigioni, fu convertito in palazzo delle Finanze, e accoglie oggi la Borsa, le banche e gli uffici finanziari. Allora, di qua e di là dalla porta v'erano due fontane parietali.

Entrarvi non era difficile: v'era anzi una congregazione che aveva per proprio istituto di visitare i carcerati e portare ai poveri, che erano i più, i mezzi di sussistenza. Lo stato non provvedeva che pane e acqua: chi possedeva di che procurarsi il desinare poteva nutrirsi bene, chi era povero riceveva dalla carità pubblica una minestra e qualche rara volta anche della carne e del vino.

Si capisce quindi che a un frate, che portava del pane in tempi di carestia, e oltre il pane si presumeva che portasse conforti spirituali, le porte si spalancavano. Fra Diego entrò. Nulla era più lurido, più schifoso di quel carcere, dove i carcerati passavano tutto il giorno in promiscuità, e di ogni angolo facevano una latrina, il sudiciume saliva sulle pareti e spandeva un orribile puzzo. I danarosi avevano un pagliericcio nelle celle; i poveri paglia ammuffita, che si rinnovava raramente, e formicolava di insetti. E pieni di insetti erano i carcerati, che vi avevano speculato nuovi passatempi e giochi, con poste di scommesse: e uno dei più in voga, erano le corse dei pidocchi. Ma giocavano anche ai dadi e con le carte e ne nascevano risse e coltellate.

Diego accompagnato da un custode percorreva il lato riservato ai maschi, che era il più vasto, guardando in volto ogni carcerato per riconoscere Nino, ma ben presto esaurito il pane, non gli rimase che dare buone parole a quanti al suo passare si alzavano e venivano a baciargli devotamente la mano.

Trovò Nino seduto per terra con altri quattro compagni, giocando ai dadi. All'avvicinarsi del frate il «vastoso» alzò il capo, e guardò distrattamente dapprima, fissando poi meglio lo sguardo e sgranando gli occhi per lo stupore. Ma un percettibile cenno degli occhi di Diego lo ammonì di non tradirsi; e allora alzatosi come gli altri, si avvicinò e gli baciò la mano. Fra Diego si fermò un poco a interrogare ora uno ora l'altro, sciorinando tutta la sua sapienza morale e teologica per ammonire quegli sciagurati, che vivevano fuori della grazia di Dio e che passavano il tempo in giochi inventati dal diavolo, invece di fare penitenza. Quelli lo ascoltavano senza commuoversi: qualcuno sogghignava, ma Nino finse di sentirsi rimosso e domandò:

— Vossignoria confessa?

— Sì, — rispose fra Diego.

— E allora mi fa grazia di ascoltarli? Vorrei confessarmi!...

— Oh! oh! ecco una bella novità!

— esclamò il custode — bravo la Pilosa!... Mettiti nella grazia di Dio, che ne hai più bisogno degli altri!

E voltosi a fra Diego aggiunse:

— Tutti gli altri carcerati non mi danno tante brighe quanto lui solo!

Diego e Nino si appartarono in un angolo, dove nessuno poteva udirli. Il frate sedette gravemente su uno scannotto apprestatogli dal custode e Nino gli si inginocchiò dinanzi. Per non dare soggezione, il custode si scostò, e non sapendo che fare, seguì il giuoco che gli altri carcerati avevano ripreso.

— Come mai siete qui a Palermo? Da quando? — domandò Nino: — Mi ha fatto gran piacere vedervi. Sapevo che eravate a Palermo perché me lo fece capire mia moglie ieri; ma non speravo di vedervi!... Dite dunque dove siete stato, che avete fatto, perché siete venuto.

Diego gli narrò brevemente le sue avventure. Era venuto a Palermo per avere notizie di Cristina. Ne sapeva nulla Nino?

— No: non so più nulla, dopo cinque anni di galera, chi pensa più a lei? Ma certamente è in casa di don Angelo.

— Ma vive?

— Questo si potrà sapere. Lasciate fare a me: so chi devo incaricare...

— Per quanto tempo rimarrete qui dentro?

— Chi lo sa? Spero che non passerà molto... O mi mettono in libertà o fuggo...

— Lo potete?

— Lo posso, se gli amici di fuori non mi mancano... Anzi voi potreste giovarmi...

— Dite che cosa posso fare...

— Bisognerebbe andare a trovare un mio compare, certo Mariano Rubiano, soldato delle galere.

— Dove?

— Se passate dalla taverna di S. Antonio verso mezzogiorno, ve lo troverete. Ditegli che lo aspetto quello che sa lui... Non posso dirvi tutto, perché sarebbe lungo, e si potrebbe sospettare che noi si discorre; ma sono certo che mio compare vi dirà quale è il suo piano. Ed egli potrebbe appurare qualche cosa su donna Cristina.

Dopo qualche altro minuto, fra Diego, con un viso grave e con voce più grave pronunciò alcune parole latine, trinciando una croce sul capo di Nino: gli diede a baciare la mano e lasciò le carceri soddisfatto. Per via pensava che non poteva andare a trovare Mariano se non l'indomani, sebbene l'ora non si accordasse con la regola del convento. A mezzogiorno sonava la campana del refettorio e bisognava essere presente: l'assenza gli avrebbe certamente procurato qualche castigo, ma d'altra parte il desiderio di adoperare Mariano per avere notizie di Cristina era più forte del timore dei castighi. Prese una risoluzione. Andò alla taverna indicatagli e chiamò il padrone gli domandò se il soldato Mariano Rubiano veniva assiduamente.

— Ogni giorno.

— Ebbene, fatemi il favore di dirgli, quando verrà, che venga subito al convento di San Nicolò da Tolentino, alla Strada Nuova, e cerchi di fra Diego; e ditegli che devo dargli un'ambasciata di suo compare Nino.

Il tavernaio promise.

Il tempo intanto, dopo quella pioggia del 9 s'era rimesso, ma da alcuni giorni spirava un vento caldissimo, che in certe ore rendeva l'aria irrespirabile, e che disseccava la terra, bruciava le piante e disperdeva le ultime speranze. Sotto la sferza del vento, le processioni diventavano più esasperanti: non bastava ai penitenti umiliarsi coi freni in bocca, ci bastò sul dorso: alcuni si fecero legare a una tavola carponi, col capo affondato in una cesta piena di paglia, come giumenti alla greppia e si facevano trascinare così per le strade: il fanatismo superstizioso rendeva folli e maggiori erano gli atti di follia, più si credeva di mostrare la profondità della propria fede.

Tre giorni durò quel vento infernale: il 17 di maggio, cessato, l'arcivescovo ordinò che il Crocifisso si riconducesse al duomo, solennemente.

Ora o Rubiano non fosse a Palermo o non fosse andato alla taverna con quel vento, fra Diego lo aspettò in vano due giorni: il terzo, impaziente della vana attesa, approfittò della processione per andare lui alla taverna di Sant'Antonio in cerca di Mariano Rubiano.

La strada di Sant'Antonio, che dalla via Toledo conduceva e conduce ancora alla piazzetta delle Vergini, è una delle più antiche della vecchia città e conserva ancora notevoli e bellissimi avanzi di casa del Trecento, e ampi portoni del Seicento.

Luigi Natoli

(56 - continua)

© S. P. Ficocevo, Editore - Palermo
L'opera « Fra Diego La Matina » di Luigi Natoli (William Galt) con l'introduzione di Leonardo Sciascia è pubblicata in un volume dell'editore S. P. Ficocevo di Palermo ed è in vendita nelle librerie.